

Nelle testimonianze dei protagonisti i giorni cruciali densi di fatti, di battaglie e di intrighi che precedettero il glorioso 25 aprile



La delegazione del CLNAI, composta da Gian Carlo Pajetta (Mare), Ferruccio Parri (Maurizio), Edgardo Sogno e Alfredo Pizzoni (Pietro Longhi) al Quartier Generale alleato, il 7 dicembre 1944, dopo la firma dell'accordo che istituiva la cooperazione fra le forze della Resistenza italiana, coordinate dal CLNAI, e il Comando Supremo Alleato.

Alleati e «benpensanti» contro l'insurrezione

DIBATTITO ALLA CASA DELLA CULTURA



Un momento del dibattito: (da sinistra a destra) Parri, mentre introduce la discussione, il segretario della Casa della Cultura, Francesco Coppola e gli autori Pietro Secchia e Filippo Frassati.

La Resistenza e l'unità antifascista

Parri, Secchia e Frassati hanno presentato la «Storia» a dispendio degli Editori Riuniti

Pur facendo un'opera di larga diffusione, non abbiamo voluto rinunciare a compiere uno studio serio ed approfondito su queste parole Pietro Secchia, autore insieme a Filippo Frassati della «Storia della Resistenza» edita a dispendio degli Editori Riuniti, ha introdotto la presentazione dell'opera che da qualche giorno ha raggiunto le edicole italiane: ribadendo insomma, come già aveva fatto il senatore Parri nella introduzione al dibattito, la particolare impronta di questa iniziativa editoriale che, pur collocandosi nel vasto quadro delle pubblicazioni storiche, dispensa, ne emerge per le sue caratteristiche di opera organica, ben al di là delle consuete strutture accademiche e informative, assai prossime alla tecnica del rotocalco.

Preciso questo impegno, Pietro Secchia ha subito sottolineato quali siano state, all'interno di questa linea rigorosa e critica, le scelte operate dagli autori. «La principale caratteristica del nostro lavoro», ha detto, «è stata quella di non aver voluto stendere una storia completa della Resistenza: bensì di aver scritto quella che più precisamente dovrebbe essere chiamata una «Storia della guerra di liberazione nazionale».

Non, in definitiva, una storia dei vent'anni di resistenza al fascismo sfociata, e completata, nella lotta armata partigiana, bensì un esame di quei diecimila mesi (dall'otto settembre '43 al 25 aprile '45) nei quali confluiscono le diverse componenti della lotta armata: la resistenza militare degli alleati in Italia, della guerra condotta dalle forze democratiche popolari, il movimento partigiano e dalle forze regolari dell'esercito italiano che operavano a fianco degli alleati.

«Un momento storico», ha precisato Secchia, «ineccepibile senza la premessa del vent'anni di lotta armata operaia in egual maniera, incompensabile se non si tiene conto di questo quadro che abbraccia tutto il movimento internazionale di lotta armata ai nazifascisti. Anche se in questi anni ha perseguito l'autore, l'accento è stato posto soprattutto sull'analisi delle operazioni condotte dal movimento popolare, è venuto il momento di allargare il panorama: chiarendo come, pur restando la Resistenza il momento qualificante

Longo spiega perché bisogna mettere in guardia i garibaldini da un estremo «contrordine» — Il ruolo «moderatore» di Cadorna in seno al CLNAI — Gli «imbarazzanti» partigiani del generale Alexander — Vigili in guanti bianchi a Milano a ricevere gli alleati

25 aprile 1945: bandiere al vento, partigiani vittoriosi, tedeschi e fascisti catturati a migliaia, Bologna, Genova, Torino, Milano liberate dalle forze popolari. E' la vittoria. Rievocheremo l'epopea, in una serie di articoli, raccogliendo le testimonianze dei protagonisti; ma, prima di giungere alle gloriose giornate, è bene soffermarsi sulle settimane che le precedettero, dense di fatti, di battaglie e di intrighi. Lunghie e pericolose settimane in cui la Resistenza dovette combattere su tutti i fronti per conquistare le posizioni da cui scatenare la battaglia finale.

Singolare stagione, questa: i tedeschi e i fascisti sanno che la sconfitta è inevitabile. Mussolini farnetica di un estremo ridotto in Valtellina e progetta la creazione di un reparto arditisti ufficiali della guardia, ma dietro lo schermo mistico, crede di un contatto coi dirigenti del Comitato di Liberazione per salvarsi la vita. I tedeschi non sono da meno e, per i canali della Svizzera, mercanteggiano puntigliosamente le condizioni della futura resa agli alleati, mentre cercano di indurre il cardinale Schuster, un armistizio coi partigiani. «Dai primi di aprile in poi», nota Leo Valiani, dirigente del Partito d'Azione, «l'arcivescovo non fa che rivolgersi al CLN per prospettare un armistizio separato dei tedeschi in Italia. La nostra risposta è una sola: — resa totale, consegna delle armi».

Una seconda risposta viene data sul campo: i colpi di mano si moltiplicano, i partigiani allargano le proprie zone, gli operai scioperano e preparano le armi. Tutti, sul fronte o sull'altro, avvertono che le forze popolari, comprese all'estremo limite, attendono solo il momento dell'esplosione. Il CLN dell'Alta Italia nomina un Comitato esecutivo insurrezionale composto da Longo e Sereni per il PCI, Sandro Pertini per il PSI, Leo Valiani e Egidio Liberti per il Partito d'Azione, il Partito comunista dirama la sua famosa «direttiva n. 16» in cui, assieme alle istruzioni per la prossima insurrezione, si mette in guardia contro qualsiasi manovra diretta a impedire la battaglia finale.

«Sia ben chiaro per tutte le nostre organizzazioni e per tutti i nostri compagni, senza necessità di ulteriori chiarimenti o precisazioni da parte del centro del nostro partito, che tutte le voci, progetti, tendenze a limitare o ad evitare l'insurrezione nazionale del popolo, sono falsi e contrari agli interessi del popolo e alle precise disposizioni ripetutamente date dal Comitato di Liberazione Nazionale e dal Comando generale del Corpo Volontari della Libertà».

Perché questa estrema precauzione nel mettere in guardia i garibaldini, i gappisti e i sapsisti da un estremo «contrordine»?

«Perché», ci risponde Luigi Longo cui puntiamo il quesito, «consisteva chiaramente nella pressione che veniva esercitata sulla Resistenza affinché l'insurrezione non scoppiasse. Pressione proveniente dagli alleati, la cui maggior preoccupazione era quella di smobilizzare il movimento partigiano, dagli alti dignitari della Chiesa che moltiplicavano le iniziative di «tregua», dalle forze conservatrici che temevano le ripercussioni future di un movimento popolare vittorioso. Avevamo avuto l'esempio di Roma dove queste forze erano riuscite a bloccare qualsiasi tentativo di liberare la città prima dell'entrata degli alleati. Il caso della capitale era partico-

lare per la sua situazione, ma non doveva ripetersi: gli italiani dovevano sollevarsi e battersi per liberarsi definitivamente dal fascismo».

E' il parere di Parri che ricorda come, fin dal primo incontro con gli Alleati in Svizzera, apparve chiaro che essi volevano soltanto piccoli gruppi di partigiani in veste di informatori e sabotatori, mentre «a noi prima di ogni cosa interessava il carattere dichiarato e manifesto dell'insurrezione nazionale. Costava evidentemente di più, ma solo a quel prezzo noi potevamo esser per il nostro Paese qualcosa di più che soldati di Alexander».

Il quale Alexander non voleva sapere di quei soldati e alla domanda di una gentildonna toscana rispondeva: «Ces partisans me gênent beaucoup», questi partigiani mi imbarazzano molto.

«Non capii bene allora», commenta Parri, «credo di capir meglio adesso».

E' il parere di Riccardo Lombardi che mette bene in luce come esistesse, dentro e fuori la Resistenza, una «parte conservatrice» la cui aspirazione era: «fare di tutto perché ci fosse non un'insurrezione popolare, ma un passaggio di poteri tranquillo dai tedeschi agli anglosammaritani», come appunto era avvenuto a Roma e come non doveva più avvenire per l'onore della Resistenza italiana.

d. n.

DA

DOMENICA
11
APRILE



Nuove rubriche:

- La settimana politica
- La settimana nel mondo
- La settimana sindacale
- Il Parlamento ha deciso
- Cronache della letteratura, delle arti figurative, della tecnica

Nuove pagine:

- Colloqui con i lettori
- Terra e lavoro
- Racconti, inchieste, viaggi

Nuovi servizi:

- Dalle province italiane
- Dall'estero

NUOVI LETTORI, PIU' DIFFUSORI per il giornale più letto d'Italia

corrispondenze operaie

Come è rinata alla Borletti la fiducia nella lotta

«I detenuti di San Vittore hanno un'ora di libertà al giorno. Gli operai delle catene hanno solo 12 minuti» - La «tregua» serve a Borletti per non rispettare il contratto



Al centro l'operaia che ha scritto questo articolo.

Lo sciopero di ieri alla Borletti è stato solo un inizio, un buon inizio perché, oltre agli operai e alle operaie, si sono fermati anche gli impiegati, cosa che da molto tempo non succedeva. Lo sciopero segna la fine di un lungo periodo di confusione e anche di sfiducia. Le maestranze sono scese in un anno da più di tremila a 2500-2600 con i licenziamenti «silenziosi» e a ventaglio, e in tutti questi mesi c'era il terrore di perdere il posto di lavoro. E' lo sciopero che ha potuto anche porre in alcuni reparti, come alla «catena sveglie», il lavoro era stato ridotto alle 32 ore settimanali. Noi, forse, siamo stati troppo zitti e il silenzio crea sfiducia e disorientamento e aiuta i piani della direzione che ha potuto tranquillamente attuare continuamente «tagli» delle catene, trasferire molti lavoratori a San

Giorgio, e non pagare il premio di produzione. Così abbiamo deciso di uscire dal guscio. Ad un direttivo della Fiom il compagno Breschi ha detto: «Se noi stiamo fermi, il padrone non sta fermo». E lo hanno visto le ragazze delle catene che si sono viste tagliare i tempi. La catena è un tappeto largo da 20 ai 30 centimetri che cammina di continuo: ogni tanto, ad esempio ogni 70 centimetri, c'è un segno rosso, e lì c'è il «pezzo» da lavorare collocato in modo tale che la «saturazione» dei tempi sia, ad esempio, dell'80 per cento. Ma ecco che da un giorno all'altro i segni rossi vengono messi ogni 60 centimetri, il che vuol dire che tutta l'operazione deve essere fatta più in fretta e la saturazione passa al 90 per cento.

Un altro esempio: c'è una catena con undici donne che fanno ogni ora 120 tachimetri. I tempi vengono accorciati e la produzione passa a 130 tachimetri, e poi a 140. Il lavoro diventa un'ossessione perché è impossibile mantenere quel ritmo. Lo capisce anche la direzione che incarica una donna di lavorare mezza giornata per lavorare i pezzi rimasti indietro.

Così, per protesta contro i «tagli», è nato il primo sciopero, due mesi fa, delle operaie delle catene: ma bisognava contrattaccare in tutti i reparti. Come Fiom noi abbiamo incominciato a riunire i lavoratori dei vari reparti, e a discutere con loro. Così è nata a poco a poco la «carta rivendicativa». I proclami usciti sono quelli dei comitati delle pause, delle qualifiche, ecc. Alla Borletti il cottimo è fisso e bloccato da almeno 10 anni anche se il rendimento del lavoro è aumentato. C'è allora il problema di aumentare i guadagni di cottimo per i lavoratori in produzione e per i compartecipanti. Il problema delle pause è drammatico. Abbiamo preparato un cartellone che portiamo in giro tutte le volte che facciamo una manifestazione e che dice: «I detenuti di San Vittore hanno un'ora di libertà al giorno. Gli operai delle catene hanno solo 12 minuti». Nelle riunioni abbiamo deciso di chiedere una pausa di cinque minuti all'ora, ed è questa una rivendicazione molto sentita.

E' stato discutendo con i lavoratori questi problemi della fabbrica che, a poco a poco, l'atmosfera nei reparti è cambiata e la fiducia è subentrata alla paura. Venerdì scorso siamo andati a mezzogiorno a manifestare sotto la palazzina della Direzione. Borletti ha risposto con un volantino e noi subito, a mezzogiorno di lunedì abbiamo fatto

presa in atto, gli ostacoli e le difficoltà che si sono dovuti superare per riprendere la lotta in una situazione resa difficile dall'offensiva padronale.

Questa testimonianza ci sembra anche importante come risposta a tutti gli appelli alla «tregua», al «senso di responsabilità» dei sindacati, diretti, in ultima analisi, a permettere ai Borletti di non mantenere fede alla parola data e di non rispettare il contratto.

Molto importante è che la lotta sia unitaria anche se sarebbe necessaria un'unità ancora maggiore su tutta la piattaforma rivendicativa e non solo sul premio di produzione. Su questo punto dobbiamo discutere ancora con la Cisl per far diventare unitaria tutta la nostra piattaforma rivendicativa. La questione del premio è certamente uno scandalo che va denunciato. Borletti è anche il presidente degli industriali metalmeccanici e dicono che è stato costretto a firmare il contratto di lavoro, per la rabbia ha buttato per terra la cartella ed è tornato a Milano deciso a non applicare lo accordo che aveva firmato.

Così alla Borletti non abbiamo ancora il premio, né quello nuovo, collegato al rendimento come dice il contratto, né quello vecchio che era, all'inizio, un premio «anti-Fiom», che veniva dato alla vigilia di Sant'Ambragio ai lavoratori «buoni», quelli che non facevano sciopero, ed è diventato poi — con la nostra lotta — un premio per tutti, una tantum di 28.000 lire. Gli industriali hanno detto chiaro che vogliono togliere il premio dal contratto e, per riuscire in ciò, incominciano col non rispettare i patti già firmati. Ecco perché è importante una pausa di cinque minuti all'ora, ed è questa una rivendicazione molto sentita.

Angela Crespi della C.I. della Borletti

RAI-TV: confronti a senso unico

Teneacemente, i dirigenti di via del Babuino continuano ad escludere dal video i comunisti, anche quando mandano in onda rubriche che si intitolano Opinioni a confronto. Una simile rubrica è andata in onda mercoledì alle 19.15 sul secondo canale. Tema: «Il governo delle grandi città», argomento sul quale i comunisti hanno da portare non solo opinioni, ma anche ricche esperienze. Al «confronto delle opinioni», tuttavia, sono stati invitati a partecipare solo l'ex capocronista dell'Avanti!, Pedercini; l'assessore d.c. di Milano, Bassetti; il dott. Visentini (Cassa per il Mezzogiorno); e il professor Barile, Presidente della commissione parlamentare di vigilanza, il seguente telegramma: «Cominciamo a continuarmi bene. Tra gli amministratori e gli eletti delle grandi città, i comunisti sono uno su quattro. Perché scompaiono dalla TV? Ti prego di voler esaminare la questione nella tua commissione».

Così, nonostante tutto, l'insurrezione fu, battendo gli insidiosi amici, prima di sconfiggere i nemici sul campo.

Rubens Tedeschi